

# Uno

Davanti alla vecchia casa disabitata, Laurel guardava gli alberi con un nodo in gola. Lui era là, da qualche parte, e la osservava. Certo, non lo vedeva, ma questo non significava niente.

Lei desiderava vederlo. A volte le sembrava di volerlo fin troppo... Ma lasciarsi coinvolgere da Tamani sarebbe stato come giocare in un fiume in piena: un passo azzardato e la corrente ti spazza via. Laurel aveva scelto di restare con David ed era convinta di aver fatto la cosa giusta. Questo, però, non rendeva quell'incontro più facile. Né impediva che le tremassero le mani.

Aveva promesso a Tamani di andare a trovarlo non appena presa la patente e, anche senza accennare a una data precisa, aveva parlato di maggio. Ormai era quasi la fine di giugno: lui doveva aver capito che cercava di evitarlo.

Adesso che sarebbe arrivato da un momento all'altro, Laurel non sapeva se essere eccitata o spaventata. Le

sue emozioni si confondevano in una miscela inebriante mai provata prima... e che non era sicura di voler provare ancora.

Si ritrovò a stringere l'anellino che Tamani le aveva dato l'anno precedente e che aveva appeso a una catenina da portare al collo. Si era sforzata di non pensare a lui in quegli ultimi sei mesi... Sì, ammise fra sé, ma senza successo. Poi si impose di lasciar andare l'anellino e si incamminò verso il bosco tentando di nascondere il nervosismo.

Appena le ombre degli alberi la avvolsero, un lampo verde e nero balenò lungo un tronco e la trascinò con sé. Laurel urlò spaventata, poi scoppiò a ridere felice.

«Ti sono mancato?» le domandò Tamani con lo stesso sorriso affascinante che l'aveva colpita fin dal primo incontro.

All'improvviso fu come se i sei mesi passati non fossero mai esistiti. Vederlo lì, averlo così vicino, spazzò via tutte le sue paure, tutti i pensieri, tutti le riserve. Laurel lo abbracciò forte.

«Lo prendo per un sì», sussurrò il ragazzo senza fiato.

Lei si costrinse ad allentare la stretta e si scostò di un passo, ma era come cercare di invertire la corrente di un fiume, perché avrebbe desiderato che quell'abbraccio durasse per sempre. Alla fine rimase a fissarlo in silenzio, rapita. Gli stessi capelli scuri e scarmigliati, gli stessi magnetici occhi verdi. Laurel fu travolta da una timidezza improvvisa e si guardò le scarpe. Era stata troppo espansiva? Adesso cosa doveva dire?

«Ti aspettavo prima», osservò Tamani rompendo il silenzio.

Ora che si trovava lì, i suoi timori le sembravano ridicoli, ma si ricordava fin troppo bene la morsa che le serrava lo stomaco ogni volta che aveva pensato di rivederlo. «Mi dispiace.»

«Perché non sei venuta prima?»

«Avevo paura.»

Lui sorrise. «Di me?»

«Più o meno.»

«Perché?»

Laurel fece un respiro profondo. Tamani meritava la verità. «È troppo bello stare qui con te. Non mi fido di me stessa.»

«Allora non posso prendermela più di tanto», replicò lui sorridendo.

La sua assenza non aveva certo scalfito la sfrontatezza di Tamani...

«Dimmi, come stai?» le chiese.

«Bene. Alla grande. Va tutto alla grande», mormorò lei.

«E i tuoi amici?»

«I miei amici?» ripeté Laurel. «Potresti essere più diretto?» Si toccò involontariamente il bracciale d'argento che aveva al polso e gli occhi di Tamani seguirono il movimento.

Lui scalcìò via una zolla di terra prima di parlare di nuovo. «Insomma, come sta David?»

«Benissimo.»

«State...?»

«Stiamo insieme?»

«Penso si dica così.» Osservò il bracciale e sul suo bel volto si dipinse un'ombra di frustrazione che gli rabbuiò lo sguardo, ma la nascose subito con un sorriso.

Il bracciale era un regalo di David: glielo aveva dato appena prima di Natale, quando si erano messi ufficialmente insieme. Era un sottile rampicante d'argento con piccoli fiori racchiusi attorno a cristalli. David non gliel'aveva mai confessato, ma Laurel sospettava fosse un modo per compensare l'anello delle fate che lei portava sempre al collo. Non riusciva a separarsene e, fedele alla sua promessa, ogni volta che pensava all'anello, pensava a Tamani. Provava ancora qualcosa per lui. Certo, sentimenti confusi e contraddittori, ma comunque abbastanza forti da provocarle un senso di colpa ogni volta che la sua mente correva in quella direzione.

David aveva tutto ciò che si poteva desiderare in un ragazzo. Tutto... a parte quello che *non* aveva, e che non avrebbe mai avuto. Ma d'altra parte nemmeno Tamani poteva essere come David...

«Sì, stiamo insieme», rispose dopo un lungo silenzio. Tamani la fissò senza parlare.

«Ho bisogno di lui, Tam», continuò con un tono morbido, ma non di scuse. Non poteva scusarsi per aver scelto David, e non lo avrebbe fatto.

«Certo», mormorò lui accarezzandole il braccio. «Però ora non è qui.»

«Sai che non potrei mai... tradirlo», si sforzò di ribattere. Ma fu solo un sussurro.

Tamani sospirò. «Quindi posso soltanto rassegnarmi, vero?»

«Se non vuoi che resti veramente sola, sì.»

Lui le fece scivolare un braccio attorno alle spalle, come avrebbe fatto un amico. «Non potrei mai desiderare una cosa simile.»

Laurel allora lo strinse di nuovo.

«Che cos'ho fatto per meritarmelo?»

«Niente, ti basta essere te stesso.»

«Be', di sicuro un abbraccio non lo rifiuto», replicò Tamani in tono allegro, ma quando la serrò a sé lo fece quasi disperatamente. La lasciò andare prima che lei potesse ritrarsi, poi indicò il sentiero. «Vieni», disse. «Da questa parte.»

Laurel sentì la gola secca. Era arrivato il momento.

Infilò la mano in tasca e per l'ennesima volta le sue dita sfiorarono il biglietto di cartoncino goffrato. Se l'era ritrovato sul cuscino all'inizio di maggio, con un sigillo di ceralacca e un nastro d'argento scintillante. Il messaggio era conciso – poche righe – ma aveva cambiato tutto.

Data la natura tristemente inadeguata della tua istruzione, sei convocata presso l'Accademia di Avalon. Presentati al cancello il primo giorno d'estate, a metà mattina. La tua presenza è richiesta per otto settimane.

*Tristemente inadeguata.* Sua madre non era stata molto contenta della notizia. Del resto, negli ultimi

tempi, non era mai contenta quando c'erano di mezzo le fate. Quando aveva scoperto che Laurel era una fata, le cose erano andate relativamente bene per un po'. I suoi genitori avevano sempre saputo che la loro figlia adottiva aveva qualcosa di diverso. E quando la verità era venuta a galla – avevano scoperto che Laurel era una fata-bambina, affidata loro perché un giorno ereditasse la terra su cui si trovava ora, dove era nascosto il passaggio segreto per il regno di Avalon – l'avevano accettata con facilità, almeno in un primo momento. Suo padre non aveva cambiato atteggiamento nemmeno dopo, ma negli ultimi mesi sua madre sembrava piuttosto turbata all'idea che Laurel non fosse umana. Prima aveva smesso di parlarne, poi non aveva più voluto che in casa si sfiorasse l'argomento e infine, quando aveva ricevuto quell'invito, la situazione era precipitata. A dire il vero, più che di un invito si trattava di una convocazione ufficiale. Laurel aveva dovuto insistere molto – spalleggiata dal padre – prima che sua madre accettasse di lasciarla andare. Era come se temesse che, in qualche modo, sarebbe tornata da Avalon ancora meno umana di prima.

Di certo, se Laurel avesse raccontato loro della sua disavventura con i troll, ora non sarebbe stata lì...

«Pronta?» la incalzò Tamani avvertendo la sua esitazione.

*Pronta?* Non sapeva se sarebbe mai stata pronta per quello...

Lo seguì in silenzio attraverso il bosco, dove gli alberi filtravano la luce del sole ombreggiando il loro

cammino. Il sentiero si faceva via via più indistinto, ma lei sapeva dove portava. Presto avrebbero raggiunto un albero nodoso, una specie unica che tuttavia sarebbe potuta passare inosservata. Nonostante avesse trascorso dodici anni in quel posto, aveva visto la pianta secolare solo una volta prima di allora, quando aveva riportato lì Tamani ferito dai troll e semincosciente. In quell'occasione aveva assistito alla trasformazione dell'albero, scoprendo che nascondeva il passaggio per accedere al regno delle fate. Quel giorno, finalmente, avrebbe oltrepassato il cancello. Quel giorno avrebbe visto Avalon con i suoi occhi.

Mentre si addentravano nel bosco, altre fate si raccolsero dietro di loro e Laurel dovette imporsi di non voltarsi a guardarle. Si sarebbe mai abituata a quei guardiani bellissimi e silenziosi che non le rivolgevano mai la parola e raramente incrociavano i suoi occhi? Erano sempre lì, anche quando non riusciva a scorggerli. Ora lo sapeva. Si chiese quanti di loro avessero vegliato su di lei fin da quando era piccola, ma quella consapevolezza la mise a disagio. Avere dei genitori che assistono a tutte le cose ridicole che si fanno da bambini è un conto, essere guardati a vista da sentinelle soprannaturali è decisamente un altro paio di maniche. Si sforzò di fissare lo sguardo davanti a sé e cercò di pensare ad altro.

In breve arrivarono alla meta, facendosi largo tra un gruppo di sequoie raccolte attorno al vecchio tronco nodoso. Le sentinelle formarono un semicerchio e, a un cenno del loro capo, Shar, Tamani lasciò andare la

mano di Laurel per unirsi a loro. Sola in mezzo a tutte quelle fate, lei strinse forte le cinghie del suo zainetto. Sentì il respiro farsi più veloce mentre ogni sentinella appoggiava una mano sulla corteccia dell'albero, proprio dove il tronco possente si divideva in due. A quel punto la pianta cominciò a vibrare e tutta la luce della radura sembrò raccogliersi intorno alle sue fronde.

Questa volta Laurel era decisa a tenere gli occhi ben aperti per vedere l'intera trasformazione. Ma mentre cercava di sbirciare fra le palpebre socchiuse, la luce intensa la costrinse ad abbassarle per un attimo. E quando riaprì gli occhi, l'albero si era tramutato in un arco dorato su cui si intrecciavano viticci e fiori bianchi, ancorato a terra per mezzo di due poderose colonne. Laurel espirò, ma poi trattenne di nuovo il fiato mentre il cancello si apriva.

Un calore tangibile si irradiò dal passaggio e, sebbene fosse a qualche metro di distanza, avvertì l'odore intenso e vivo della terra che aveva imparato a riconoscere grazie agli anni di giardinaggio con sua madre. Solo che lì l'aroma era più forte, come un'essenza pura di estate in bottiglia. A un tratto sentì i piedi muoversi, quasi fossero animati di vita propria. Aveva quasi varcato il cancello quando qualcosa le sfiorò la mano. Laurel si girò e scopri con stupore che Tamani era uscito dalla fila di sentinelle per intrecciare le dita con le sue. Poi avvertì un tocco sull'altra mano, e tornò a guardare davanti a sé.

Jamison, l'anziano del mondo delle fate che aveva conosciuto l'autunno precedente, le sollevò il polso e

si sistemò la sua mano sul braccio, come un cavaliere con la sua dama in un vecchio film in costume. Sorrise a Tamani, cordialmente ma con fermezza. «Grazie per averci portato Laurel, Tam. Da qui l'accompagnerò io.»

Il giovane, però, non la lasciò subito andare. «Verrò da te la prossima settimana», sussurrò.

Tutti e tre rimasero immobili per qualche istante, come se il tempo si fosse fermato. Poi Jamison chinò la testa rivolto a Tamani, che annuì riprendendo posto nel semicerchio.

Laurel sentì gli occhi del ragazzo su di sé, ma tornò a voltarsi verso la luce intensa che emanava dal cancello. Il richiamo di Avalon era troppo forte, più forte persino del rimorso di lasciare Tamani dopo averlo appena ritrovato.

Jamison si fermò oltre l'arco dorato e la invitò a seguirlo, lasciandole libera la mano che gli teneva sul braccio. «Bentornata, Laurel», disse dolcemente.

Con il fiato in gola, lei attraversò il cancello toccando per la prima volta il suolo di Avalon. Non proprio la prima volta, si disse, visto che vengo da qui.

Per un attimo non vide altro che la chioma di un'enorme quercia e il terreno scuro sotto i piedi coperto di rigogliosa erba verde. Jamison la condusse fuori da quel baldacchino di foglie e all'improvviso il sole le inondò il viso, scaldandole la pelle.

Si trovavano in una specie di giardino cintato. Sentieri di terra densa e scura serpeggiavano fra la vegetazione color smeraldo, fino alle mura. Laurel non ne aveva mai viste di tanto alte: dovevano esserci voluti

secoli per costruire un'opera simile, pietra su pietra, senza cemento. Il giardino era punteggiato da alberi ricoperti di viticci frondosi che si arrampicavano sui tronchi attorcigliandosi ai rami. Sopra c'erano molti fiori, ma erano tutti chiusi, quasi volessero ripararsi dal calore intenso della giornata.

Si voltò di nuovo verso il cancello. Ormai si era richiuso e dietro le sue sbarre dorate non si vedeva altro che buio. Da quel lato, il cancello si ergeva solennemente in mezzo al giardino ed era circondato da una ventina di sentinelle, tutte donne. Allungò il collo. C'era qualcosa... Fece un passo avanti ma due lunghe lance con la punta di cristallo le si incrociarono davanti agli occhi.

«Va tutto bene, capitano», disse Jamison alle sue spalle. «Laurel può guardare.»

Le lance si riaprirono e lei fece un altro passo avanti, sicura che gli occhi la stessero ingannando. Di fianco al cancello, a formare un angolo retto, ce n'era un altro, e dopo quello un altro ancora. Laurel continuò a camminare finché ebbe completato il giro attorno a quattro cancelli, sostenuti e collegati tra loro dalle massicce colonne che aveva visto poco prima all'esterno. Disegnavano un quadrato perfetto attorno alla strana oscurità che persisteva oltre e che le impediva di scorgere le sentinelle dall'altra parte.

«Non capisco», disse tornando accanto a Jamison.

«Il tuo cancello non è l'unico», spiegò lui.

Laurel si ricordava che Tamani le aveva parlato dell'esistenza di quattro accessi al regno delle fate, quando era andata da lui ferita e malconcia dopo essere

stata gettata dai troll nel fiume Chetco. «Ce ne sono quattro...» mormorò cercando di scacciare dalla mente la parte più spiacevole di quel ricordo.

«Uno per ogni angolo della Terra. Basta un passo e potresti ritrovarti a casa tua, oppure fra le montagne del Giappone, nelle Highland scozzesi o alle bocche del Nilo, in Egitto.»

«Incredibile», esclamò lei fissando il cancello. Anzi, *i* cancelli. «Migliaia di chilometri in un solo passo.»

«È il posto più vulnerabile di tutta Avalon», aggiunse Jamison. «Astuto, non ti pare? Una prodezza. I cancelli sono stati creati da Re Oberon, che li ha pagati con la propria vita, ma è stata la Regina Iside a renderli invisibili dall'altro lato... e solo poche centinaia di anni fa.»

«La dea egizia?» chiese Laurel senza fiato.

«Si chiamava come lei, ma non era la dea egizia», replicò l'anziano. «Ci piacerebbe che tutte le più importanti figure della storia umana fossero fate ma non è così. Vieni, le mie *Am fear-faire* si preoccuperanno se ci attardiamo troppo.»

«Le tue... cosa?»

Jamison la guardò, all'inizio stupito, poi stranamente afflitto, come se gli dispiacesse accorgersi che non capiva il gergo di Avalon nonostante fosse una di loro. «Le mie guardie, le mie Scacciapaura. Ce ne sono sempre almeno due con me.»

«Perché?»

«Perché sono una fata d'Inverno.» Jamison si avviò lentamente lungo il sentiero, soppesando le parole. «I nostri poteri sono i più rari tra le fate, quindi siamo

particolarmente onorati. Solo noi possiamo aprire i cancelli e per questo veniamo protetti. La stessa Avalon è vulnerabile al nostro potere, quindi non possiamo correre il rischio di essere attaccati dai nemici. Da un grande potere...»

«Derivano grandi responsabilità», concluse Laurel per lui.

Jamison si voltò sorridendo. «E chi te l'ha insegnato?»

«Be'... Spiderman?» azzardò lei.

«Suppongo che certe verità siano davvero universali», rise lui mentre la sua voce riecheggiava contro le mura di pietra. Poi si fece di nuovo serio. «È una frase che noi fate d'Inverno usiamo spesso. Re Artù la pronunciò dopo aver assistito alla terribile vendetta dei troll su Camelot. Ha sempre creduto che la distruzione di quella città fosse colpa sua, che in qualche modo avrebbe potuto prevenirla.»

«Avrebbe potuto?» domandò Laurel.

Jamison fece un cenno alle due sentinelle posizionate ai lati di un enorme portone di legno che si apriva nelle mura. «Probabilmente no», rispose, «ma è lo stesso un ottimo monito da ricordare.»

Il portone si spalancò senza un rumore e Laurel dimenticò i suoi pensieri mentre usciva dal giardino cintato.

Si ritrovarono sul pendio di una collina, circondata su ogni lato, a perdita d'occhio, da una magnifica distesa verdeggiante. Sentieri scuri serpeggiavano fra boschetti intervallati da grandi campi fioriti e da variopinte for-

me che Laurel non riusciva a identificare: sembravano gigantesche mongolfiere di ogni colore immaginabile, poggiate al suolo, scintillanti come bolle di sapone. Più giù, a formare un anello che sembrava cingere tutta la base della collina, si vedevano i tetti di tante piccole case e Laurel si rese conto che i puntini colorati che vi si muovevano attorno dovevano essere altre fate.

«Sono... centinaia!» esclamò quasi senza rendersi conto di aver parlato ad alta voce.

«Certamente», convenne Jamison con una sfumatura allegra nella voce. «Quasi tutte le specie vivono qui. Siamo più di ottantamila al momento.» Fece una pausa. «Probabilmente a te sembra poco.»

«No», disse subito lei. «Insomma, so che gli umani sono di più, ma... non avrei mai immaginato così tante fate tutte nello stesso posto.» Era strano: la faceva sentire normale e insignificante al tempo stesso. Aveva già incontrato altre fate, certo – Jamison, Tamani, Shar, le sentinelle che aveva visto in diverse circostanze – ma il pensiero di migliaia e migliaia di fate tutte insieme era quasi opprimente.

Sentì la mano di Jamison nell'incavo della schiena. «Ci sarà tempo un altro giorno per ammirare il paesaggio», disse. «Ora dobbiamo andare all'Accademia.»

Laurel lo seguì lungo il perimetro delle mura di cinta. Quando svoltarono sollevò lo sguardo verso la cima della collina e restò di nuovo senza fiato. Qualche centinaio di metri più su, da un edificio tentacolare si innalzava verso il cielo un'enorme torre. La struttura non sembrava quella di un castello, ma un'immensa



biblioteca di pietra grigia, con i tetti spioventi. Su ogni muro si aprivano grandi finestroni e numerosi lucernai scintillavano fra le tegole di ardesia come prismi sfaccettati. Ogni superficie era coperta di rampicanti, fiori e fogliame, oppure ospitava piante di innumerevoli varietà.

Jamison rispose alla domanda che Laurel era troppo stupita per fare. «L'Accademia di Avalon», annunciò indicando l'edificio.

## Due

Mentre camminavano verso l'Accademia, un'altra costruzione comparve alla vista fra la vegetazione circostante. In cima alla collina sorgevano le rovine fatiscenti di un castello. Laurel aguzzò la vista. Forse *fatiscenti* non era la parola giusta. Certo, stavano sicuramente cadendo a pezzi, ma liane di verde serpeggiavano tra i blocchi di marmo bianco come se volessero tenerli insieme, mentre le fronde di un enorme albero ricoprivano metà dell'edificio sotto un tetto di foglie. «Cos'è quello?» domandò.

«È il Palazzo d'Inverno», rispose Jamison. «Dove vivo io.»

«Ed è un posto sicuro così pericolante com'è?»

«Certo che no», ribatté lui. «È uno dei luoghi più pericolosi di tutta Avalon. Ma io sono al sicuro lassù, come gli altri suoi occupanti.»

«Crollerà?» chiese di nuovo lei osservando un angolo che assomigliava a un corsetto, tanto era avvolto dalle liane verdi.

«No, certo che no», ribatté Jamison. «Noi fate d’Inverno curiamo questo palazzo da più di tremila anni. Le radici di quella sequoia sono cresciute assieme alla struttura originaria del castello. Non permetteranno mai che cada.»

«Perché non ne costruite uno nuovo?»

Jamison rimase in silenzio per alcuni istanti e Laurel temette di averlo offeso con quella domanda. Ma quando le rispose, non sembrava alterato. «Quel castello non è semplicemente una casa, Laurel. Custodisce molte cose, cose che non possiamo rischiare di spostare solo per comodità o per soddisfare la nostra vanità erigendo un nuovo edificio.» L’anziano tornò a indicare la loro meta di pietra grigia. «Per quello abbiamo l’Accademia.»

Laurel osservò il castello con occhi nuovi. Anzi-  
ché il groviglio disordinato di lacci verdi che le era balzato alla vista in un primo momento, ora vedeva l’ordine e il metodo di quei tralicci. La natura aveva fatto un miracolo, costruendo accurati sostegni agli angoli e un intrico di radici che supportavano ampi pezzi di muro: l’albero era davvero diventato parte del castello. O forse il castello era diventato parte dell’albero. Comunque fosse, l’intera struttura sembrava felicemente adagiata nell’abbraccio delle radici tentacolari della sequoia.

Alla curva successiva Laurel vide una cancellata in ferro battuto. Almeno così le sembrò all’inizio, ma a una seconda occhiata si rese conto che si trattava di una vera e propria inferriata vivente. I rami si intrecc-

ciavano e si attorcigliavano l'uno all'altro in complicati ghirigori, come una specie di bonsai intricatissimo. Due guardie, maschio e femmina, presidiavano il cancello, entrambe in armatura ufficiale blu intenso, con tanto di elmetti scintillanti e impennacchiati. Si inchinarono verso Jamison e si fecero da parte.

«Vieni», disse lui per spronare Laurel che esitava. «Ti aspettano.»

L'Accademia brulicava di vita. Decine di fate erano affaccendate nel cortile interno: alcune, vestite con abiti impalpabili e svolazzanti o con pantaloni di seta, tenevano in mano dei libri; altre indossavano abiti più semplici ed erano impegnate a zappare e a potare; altre ancora raccoglievano fiori cercando i migliori fra i cespugli ricchissimi. La maggior parte interruppe il proprio lavoro per inchinarsi al loro passaggio, e tutti, nessuno escluso, li salutarono almeno con un cenno della testa.

«Si stanno...» Laurel si sentiva stupida a fare quella domanda. «Si inchinano per me?»

«È possibile», ribatté Jamison. «Ma credo che per lo più si inchinino per *me*.»

L'indifferenza nel suo tono la sorprese, ma evidentemente per lui quel segno di riverenza era normale, infatti non si fermava nemmeno a ringraziarli. «Avrei dovuto inchinarmi quando sei venuto al cancello?»

«Oh no», rispose prontamente lui. «Tu sei una fata d'Autunno e ti inchini solo al cospetto della Regina. Un leggero cenno di rispetto è più che sufficiente da parte tua.»

Laurel proseguì in un silenzio confuso mentre superavano altre fate. Solo poche di loro piegavano il capo osservandola, e lei non era sicura di come interpretare i loro sguardi. Alcune sembravano incuriosite, altre la guardavano male, ma per lo più erano impassibili. Chinò timidamente la testa e si affrettò a raggiungere Jamison.

Un gruppo di valletti aprì il massiccio portone dell'Accademia e si ritrovarono in un atrio enorme, con un soffitto a cupola tutto di vetro. La luce del sole si riversava all'interno nutrendo le centinaia di piante in vaso che adornavano il locale. L'atrio era meno affollato del cortile, ma anche lì c'erano diverse fate intente a leggere sui divanetti o sedute a piccole scrivanie sparse qua e là.

Una fata anziana – ma sicuramente più giovane di Jamison, valutò Laurel, benché fosse sempre difficile giudicare l'età delle fate – venne loro incontro abbassando la testa in una sorta di inchino. «Jamison, che piacere», disse. Dopodiché le sorrise. «Suppongo che questa sia Laurel... Quanto sei cambiata!»

Lei trasalì, poi si rammentò che aveva trascorso sette anni ad Avalon prima di essere affidata ai suoi genitori umani. Il fatto che la sua mente non conservasse traccia di quel periodo non significava che loro non si ricordassero di lei. E mentre si chiedeva quante delle fate che aveva incrociato poco prima in cortile avessero memoria di un passato che lei aveva cancellato del tutto, si sentiva stranamente a disagio.

«Io sono Aurora», continuò la fata. «Insegno agli

iniziati, che sono più avanti e più indietro di te.» Rise a quella frase sibillina, come se fosse una battuta che solo lei poteva capire. «Vieni, ti mostro la tua stanza. L'abbiamo rinfrescata, sostituendo alcune cose ormai troppo vecchie con nuovi arredi, ma a parte questo l'abbiamo lasciata com'era, apposta per il tuo ritorno.»

«Ho una stanza qui?» esclamò Laurel.

«Certo», rispose Aurora senza voltarsi a guardarla. «Questa è casa tua.»

*Casa mia?* Osservò di nuovo l'atrio austero, l'intricata ringhiera che affiancava la scalinata tortuosa, le finestre scintillanti e i lucernai. Era veramente stata casa sua, quella? Sembrava così estranea... Si girò verso Jamison ma lui non appariva altrettanto affascinato: nel suo Palazzo d'Inverno probabilmente era abituato a un ambiente ancora più solenne.

Salirono al terzo piano e percorsero un corridoio sul quale si affacciavano tante porte di ciliegio scuro, su cui erano dipinti dei nomi in una grafia svolazzante. *Mara, Katya, Fawn, Sierra, Sari*. Aurora si fermò davanti a quella con sopra scritto *Laurel*.

La ragazza sentì una stretta al cuore. Il tempo sembrò dilatarsi mentre la fata ruotava il pomolo della maniglia e spingeva l'uscio, che girò silenziosamente sui cardini aprendosi su un morbido tappeto color crema e un'ampia stanza con un'intera parete di vetro. Gli altri muri erano drappeggiati dal soffitto al pavimento con una lucida stoffa verde chiaro. Un grande lucernaio illuminava un enorme letto a baldacchino coperto da un drappo di seta e circondato da tende impalpabili,

e completavano la stanza arredi semplici ma di ottima fattura: una scrivania, un comò e un armadio. Laurel entrò e si guardò intorno lentamente, cercando qualcosa di familiare.

Ma sebbene fosse una delle stanze più belle che avesse mai visto, non le diceva nulla. Non c'era nemmeno l'ombra di un ricordo, lì dentro. Niente. Si sentì invadere da un'ondata di delusione, che tentò di mascherare mentre tornava a voltarsi verso Jamison e Aurora. «Grazie», mormorò sperando che il suo sorriso non fosse troppo tirato. Cosa importava se non riusciva a ricordare? Adesso era lì. Contava solo quello.

«Ti lascio disfare lo zaino e rinfrescarti», disse Aurora. Il suo sguardo passò in rassegna la canottiera e i pantaloncini di jeans che indossava Laurel. «Sei libera di metterti quello che vuoi qui all'Accademia, ma nell'armadio forse troverai qualcosa di più comodo. Dovremmo aver indovinato la tua taglia, però eventualmente possiamo farti cucire qualcosa già per domani, se ti va. Quei... pantaloni...» osservò indicando gli shorts, «... il tessuto sembra molto irritante.»

La risatina soffocata di Jamison riportò Aurora alla realtà. «Se ti serve qualcosa suona questa campanella», riprese. «Il nostro personale è a tua disposizione. Adesso sei libera per un'oretta, poi ti mando uno degli insegnanti di Fondamenti per iniziare gli studi.»

«Oggi?» si lasciò sfuggire Laurel a un volume un po' più alto di quanto intendesse.

Aurora lanciò un'occhiata all'anziano. «Jamison e la

Regina in persona ci hanno raccomandato di sfruttare al meglio il tuo tempo con noi. È già poco così.»

Laurel annuì mentre un brivido di eccitazione la attraversava. «D'accordo», disse. «Sarò pronta.»

«Allora ti lascio.»

Jamison le fece un cenno con la mano. «Io mi fermo qualche minuto prima di tornare a palazzo.»

«Certamente», rispose lei, e li lasciò soli.

L'anziano rimase sulla porta a osservare la stanza. Parlò solo quando i passi di Aurora si persero in fondo al corridoio. «Non entravo qui da quando sono venuto a prenderti per portarti dai tuoi genitori, tredici anni fa. Spero non ti dispiaccia se abbiamo tanta fretta di metterci al lavoro con te. C'è così poco tempo...»

«Va benissimo. Solo... ho un sacco di domande.»

«La maggior parte di esse dovrà aspettare.» Il sorriso di Jamison ammorbidì le sue parole. «Il tempo che passerai qui è troppo prezioso per sprecarlo a parlare degli usi e dei costumi di Avalon. Avrai anni e anni per quello.»

Laurel annuì, anche se non era sicura di essere d'accordo.

«Inoltre», aggiunse l'anziano con un lampo di malizia negli occhi, «il tuo amico Tamani sarà più che felice di rispondere a tutte le tue curiosità.» E a quel punto fece per andarsene.

«Quando ti rivedrò?» domandò lei.

«Tornerò quando le tue otto settimane qui saranno finite. E farò in modo di avere un po' di tempo per parlare di tutto quello che vorrai», promise. Poi, con

un breve saluto se ne andò, richiudendo la porta dietro di sé. All'improvviso Laurel ebbe la sensazione di essere terribilmente sola.

Lì, in mezzo a quella camera, si guardò di nuovo intorno. Anche se non ricordava quel posto, in qualche modo era confortante accorgersi che i suoi gusti non erano cambiati negli anni. Il verde era sempre stato il suo colore prediletto, e in genere preferiva la semplicità alle cose troppo arzigogolate. Sì, il baldacchino era un po' infantile, ma del resto lo aveva scelto tantissimo tempo prima...

Andò alla scrivania e si sedette, notando che la sedia era un po' piccola. Curiosò nei cassetti, dove trovò fogli di carta spessa, barattoli di colore, penne d'oca e un quaderno con sopra il suo nome. Le ci vollero alcuni secondi per capire che quel nome le sembrava così familiare perché era stato scritto da lei stessa: quella era la sua calligrafia da bambina. Con le mani tremanti aprì cautamente il quaderno alla prima pagina. C'era una lista di parole latine che sospettava fossero nomi di piante. Sfogliò altre pagine e lesse elenchi simili. Niente aveva molto senso, ed era piuttosto scoraggiante scoprire che ne sapeva di più a sette anni rispetto a ora che ne aveva sedici. O venti, si corresse, dal momento che – le aveva spiegato Tamani – quella era la sua vera età nel mondo delle fate. A ogni modo, lei si sentiva una sedicenne e, per quanto la riguardava, così era. Rimise il quaderno nel cassetto e si alzò per esaminare l'armadio.

Dentro c'erano diversi prendisole e qualche gonna

leggera e vaporosa lunga fino alla caviglia, mentre nella cassettera trovò una pila di camicette con la scollatura arricciata e le maniche a palloncino. Si sfregò il tessuto contro il viso: era liscio come la seta. Si provò alcuni capi e scelse un prendisole rosa chiaro, poi continuò a esplorare la camera.

Quando si avvicinò alla finestra rimase con il fiato sospeso davanti al panorama. La stanza si affacciava sul giardino più grande che avesse mai visto: file di fiori di ogni tonalità e specie si estendevano a perdita d'occhio sotto di lei in una cascata di colore. Teneva le mani premute contro il vetro mentre cercava di abbracciare con lo sguardo l'intero paesaggio. Peccato che una camera con quella vista spettacolare fosse rimasta vuota e inutilizzata per tanti anni!

Un colpo alla porta la fece trasalire. Si sistemò in fretta il vestito e i capelli mentre andava ad aprire.

Una fata alta, con il viso severo e i capelli castani che cominciavano a ingrigire sulle tempie, stava davanti a una fata più giovane e vestita in modo più sobrio, con una pila di libri in mano. La prima indossava quelli che sembravano dei pantaloni da yoga di lino e una camicia di seta verde slacciata sul petto. Laurel pensò che anche lei amava le canottiere e le magliette sbracciate: lasciare la pelle libera di ossigenarsi doveva essere un'esigenza comune fra le fate. Il contegno del nuovo arrivato era distinto e formale, in netto contrasto con i suoi piedi nudi.

«Laurel, presumo», disse con voce calma e profon-

da, studiandola attentamente. «Be', non sei cambiata molto.»

Esterrefatta, lei non poté fare altro che fissarlo. Aveva visto foto di se stessa da bambina, ed era cambiata *tantissimo!*

«Io sono Yeardley, professore di Fondamenti. Posso entrare?» domandò inclinando leggermente la testa.

«Oh, certo!» si riprese lei aprendo la porta per farlo passare.

Lui entrò e la fata che lo accompagnava lo seguì. «Lì», disse indicando la scrivania di Laurel. L'assistente sistemò la pila di libri sul ripiano, salutò entrambi con un inchino e uscì.

Laurel si voltò di nuovo verso il professore, che non aveva smesso di guardarla.

«So che Jamison è impaziente di vederti cominciare le lezioni, ma se devo essere onesto non posso iniziare nemmeno dalle nozioni più elementari se non ti costruisci delle solide fondamenta.»

Laurel aprì la bocca per parlare, ma si rese conto di non sapere cosa rispondere e la richiuse.

«Ti ho portato quelle che ritengo siano le informazioni essenziali per cominciare con i tuoi veri studi. Ti suggerisco di metterti immediatamente al lavoro.»

Gli occhi di lei corsero alla pila di libri. «Tutti quelli?»

«No. Questi sono solo la prima metà. Ne ho un'altra infornata per quando avrai finito. Credimi, sono il minimo indispensabile.» Prese un pezzo di carta da una borsa a tracolla e lo guardò. «Una delle nostre

accolite», proseguì tornando a fissarla negli occhi, «cioè quello che saresti tu in circostanze più favorevoli, ha acconsentito a farti da tutrice. Sarà sempre disponibile durante le ore del giorno per rispondere alle tue domande, quindi sentiti libera di approfittarne. Speriamo vivamente che non ti servano più di due settimane per re-imparare ciò che hai dimenticato da quando ci hai lasciato.»

Laurel desiderò sprofondare ma rimase lì con i pugni serrati.

«Si chiama Katya», continuò Yeardley indifferente alla sua reazione, «e sono sicuro che presto verrà a presentarsi da sola. Non permettere alla sua natura socievole di distrarti dai tuoi studi.»

Laurel annuì rigidamente con gli occhi fissi sulla pila di libri.

«Ora ti lascio alle tue letture», aggiunse il professore voltandosi sui talloni nudi. «Quando avrai finito possiamo cominciare le lezioni.» Si fermò sulla porta. «Puoi farmi chiamare quando hai terminato, ma non prima che tu sia arrivata in fondo a ogni volume.» A quel punto se ne andò, mentre lo scatto della maniglia risuonava nel silenzio della stanza.

Laurel fece un respiro profondo e si avvicinò alla scrivania per leggere i titoli dei tomi dall'aria antiquata: *Fondamenti di erboristeria*, *Origini degli elisir*, *Enciclopedia completa delle piante curative* e *Anatomia dei troll*. Davanti all'ultimo titolo le sfuggì una smorfia.

Le era sempre piaciuto leggere, ma quelli non erano

romanzi d'evasione. Spostò lo sguardo verso la finestra panoramica e vide che il sole stava cominciando a calare.

Sospirò. Non era esattamente così che si era immaginata quella giornata.